

Università dell'Età libera
Comune di San Miniato
30 Novembre – 21 Dicembre 2004

LEZIONE

“SULLA GUERRA”
La guerra e l'assenza di politica in Hannah Arendt



“Dalla canna del fucile nasce l’ordine più efficace, che ha come risultato l’obbedienza più immediata e perfetta. Quello che non può mai uscire dalla canna di un fucile è il potere.”

HANNAH ARENDT

a cura di **Rosaria Parri**

Chi è Hannah Arendt

- Nasce ad Hannover il 14 ottobre 1906.
- Famiglia ebrea con i genitori colti e progressisti.
- Nel 1924 segue i corsi di Heidegger a Marburgo.
- Nel 1933 vive una svolta decisiva: abbandona la Germania nazista.
- Nel 1941 dalla Francia si trasferisce negli Stati Uniti, dove tenne corsi all'Università di Chicago, a Berkeley, Princeton.
- Nel 1944 pubblica il saggio "Sulla rivoluzione".
- Sposata prima con Günter Stern in seconde nozze a Heinrich Blücher, un marxista non ebreo, che proveniva da un ambiente proletario e che nel 1919 aveva lottato a fianco dei comunisti.
- Costretta fino all'età di cinquant'anni a vivere di collaborazioni editoriali, ha sempre avuto un atteggiamento di completo distacco verso tutte le ideologie.
- Estranea a qualsiasi cliché femminista divenne nota per un'ampia e discussa ricostruzione delle origini sociali e politiche del totalitarismo. (1951 "Le origini del totalitarismo"). La sua interpretazione non voleva accontentarsi di analisi stereotipate, di discorsi di comodo sulla follia di Hitler oppure su una generica inclinazione dei tedeschi al delitto. Hannah Arendt avanzava l'ipotesi, formulata nell'opera sul totalitarismo, che forme estreme autodistruttive di dittatura, come il nazismo, fossero in stretta relazione con la società di massa e che quindi potessero teoricamente risorgere.
- Muore improvvisamente nel 1975 seduta sulla poltrona chiacchierando con amici e intellettuali.

L'attualità di Hannah Arendt

Hannah Arendt ci può aiutare a leggere anche la nostra realtà, il nostro oggi. Può indicarci un percorso metodologico che può servire a interpretare gli eventi che ci accadono intorno. E il filo conduttore della sua vita è stato proprio il bisogno di comprendere.

"Io voglio comprendere e se altri comprendono – nello stesso modo in cui ho compreso – allora provo un senso di appagamento, come quando ci si sente a casa in un luogo."

(La lingua materna)

Comprendere è il termine che definisce la sua vocazione filosofica. E comprendere si tratta di un modo specificamente umano di essere vivi, corrispondente al bisogno di ogni uomo e di ogni donna di riconciliarsi con un mondo costellato dall'inquietante presenza della distruzione. Noi, forse, abbiamo proprio bisogno di comprendere. In un momento in cui si vive solo consumando immagini ed informazioni mediatiche, è necessario pre-occuparsi del mondo e cercare di capire il perché della violenza che dilaga nel nostro mondo occidentale.

La convivenza, dice Arendt, riguarda gli uomini non gli angeli ("*Gli uomini non sono angeli*" di James Madison), quindi uomini con tutto ciò che comporta la parola uomini. Ma è molto lontana dalla visione hobbesiana dell'attitudine umana alla violenza come da quella freudiana dell'ostilità primordiale non contenibile mediante la politica.

Il pensiero di Arendt, quindi, prende le distanze, da teorie costruite a partire da un soggetto che prima di essere luogo del *logos* (del discorso) è essere del desiderio, delle paure.

Il riscatto dell'uomo arendtiano sta appunto nella sua possibilità e capacità di uscire dal suo ciclo biologico (paure-desideri); dalla datità passiva dell'essere, dal suo inserimento nel ciclo nascita-morte, per Arendt si può passare al coraggio dell'agire, ad entrare nella storia. C'è quindi una concezione antropologica-relazionale. L'uomo esprime se stesso nella relazione con gli altri.

La guerra perché?

"La ragione principale per cui la guerra c'è ancora non sta né in un segreto desiderio di morte della specie umana, né in un insopprimibile istinto di aggressione, né nei seri pericoli economici e sociali che il disarmo comporta, ma nel semplice fatto che sulla politica non è ancora comparso nessun mezzo in grado di sostituire questo arbitro definitivo degli affari internazionali"

(Sulla violenza)

Come leggiamo in questa citazione ritorna l'idea arendtiana che la guerra esiste non perché nell'uomo c'è una natura malvagia che si esprime con l'aggressione e il desiderio di morte ma perché non si è ancora trovato un modo nuovo per affrontare le questioni internazionali, perché la politica, nella storia, si è sempre identificata con la capacità di sconfiggere il nemico, con la forza e la sopraffazione.

Ma è proprio la guerra lo strumento e la soluzione della convivenza? Può essere la distruzione generatrice di pace?

Proviamo allora a seguire Arendt nel suo percorso che tenda di inventare una nuova terminologia o meglio distinguere bene i significati delle parole.

"Credo sia piuttosto triste constatare che la nostra terminologia non fa distinzione tra certe parole chiave come potere, potenza, forza, autorità, violenza"

(Sulla violenza)

La riduzione delle parole allo stesso significato o peggio l'ignorarne la diversità, è segno non solo di cecità, di confusione, ma mancanza di prospettiva storica, di capacità di giudizio, di esprimere compiutamente il proprio pensiero.

Fino a che potere, potenza, forza, autorità e violenza, indicheranno soltanto i mezzi attraverso i quali "l'uomo domina sull'uomo", fino a che si continuerà a ridurre gli affari pubblici all'esercizio del dominio, non si capirà l'autentica diversità di questi termini e il loro valore nella storia politica.

"Potere corrisponde alla capacità umana non solo di agire, ma di agire di concerto; il potere non è mai proprietà di un individuo, appartiene ad un gruppo e continua ad esistere soltanto finché il gruppo rimane unito. Potenza indica in modo inequivocabile qualcosa al singolare, un'entità individuale, è una proprietà inerente a un oggetto o ad una persona e appartiene al suo carattere. La forza, spesso usata come sinonimo di violenza, dovrebbe essere riservata alle forze della natura, cioè per indicare l'energia sprigionata da movimenti fisici o sociali. "

(Sulla violenza)

▪ **Il potere dunque si costituisce solo con la pluralità. Non esiste potere in solitudine. Solo quando gli uomini, al plurale, s'incontrano e decidono di agire insieme, allora si forma il potere. Il potere nasce nel FRA.**

▪ **La potenza appartiene al singolo oggetto o al singolo individuo; è NEL carattere.**

▪ **La forza=violenza è quella energia fisica usata spesso in modo strumentale; è un MEZZO**

Allora la violenza emerge nel momento in cui il potere diventa fragile; quando l'incontro, la comunicazione, il dialogo, l'agire di concerto, vengono sopraffatti dalla logica del nemico da abbattere. Io individuo l'altro come nemico e invece di cercare un confronto cerco di sottometterlo perché è un pericolo per la mia diversità.

"L'estrema forma di potere è Tutti contro Uno, l'estrema forma di violenza è Uno contro Tutti"

(Sulla violenza)

"Politicamente parlando è insufficiente dire che il potere e la violenza non sono la stessa cosa. Il potere e la violenza sono opposti: dove l'una governa in modo assoluto, l'altro è assente. La violenza appare dove il potere è scosso, ma lasciata a se stessa finisce per far scomparire il potere. La violenza può distruggere il potere; è assolutamente incapace di crearlo".

(Sulla violenza)

Questo nuovo tipo di uomo, isolato, allontanato dagli altri, a cui si impedisce di pre-occuparsi del bene comune, reso incapace di giudizio critico, di azioni politiche proprie, è il tipo di uomo che obbedisce con rigore all'etica del conformismo sociale. Questo tipo di uomo è proprio colui che può divenire criminale in qualsiasi momento in cui tale prestazione venisse richiesta. La "banalità del male" arendtiana, allora, risale a questo. Non che il male sia banale in sé ma viene dalla banalità, dalla normalità.

Banalità del male è riassunta nella frase pronunciata da Eichmann, il criminale nazista: "Io ho solo eseguito gli ordini".

Proprio per questo Eichmann (sul quale lei ha scritto l'opera *Eichmann a Gerusalemme*, 1963, aveva seguito il processo per crimini contro l'umanità a Norimberga) è l'emblema inquietante di ciò che può accadere a un essere umano che rinuncia alla sua capacità di pensare autonomamente e si conforma ad un qualsiasi ordinamento giuridico che viola l'umanità nella sua interezza.

"Il tentativo totalitario di render superflui gli uomini riflette l'esperienza delle masse moderne, costrette a constatare la loro superfluità su una terra sovrappopolata"

(Le origini del totalitarismo)

Sulla violenza, allora, non si può costruire una comunità politica indipendente e democratica, poiché ciò che doveva essere uno strumento, si è trasformato in pratica comune per risolvere conflitti. Come non ricordare il terrore di Robespierre, e più vicino a noi il dramma d'Israele, gli scontri avvenuti a Falluja in questi ultimi giorni? La violenza porta violenza, distrugge la possibilità della libertà.

Università dell'Età libera
Comune di San Miniato
21 Dicembre 2004

**“La politica come agire comunicativo”
in Hannah Arendt**



“Si è sempre rivelata la centralità «della preoccupazione dell’uomo». L’uomo si preoccupa per se stesso. Invece al centro della politica vi è sempre la preoccupazione per il mondo.”

HANNAH ARENDT

a cura di **Rosaria Parri**

La domanda con la quale Hannah Arendt apre una sua opera del 1950 *Was ist Politik?* è appunto **Che cos’è la politica?**

“La politica si fonda sul dato di fatto della pluralità degli uomini. Dio ha creato l’Uomo, gli uomini sono un prodotto terreno, il prodotto della natura umana”.

(Sulla violenza)

Per rivalutare la politica dobbiamo smantellare alcuni **pregiudizi della politica:**

- 1) La politica non può derivare dallo sviluppo di organismi politici a partire dalla **famiglia**.

Il tratto distintivo della sfera domestica, della famiglia, è che in essa gli uomini vivono insieme per necessità perché spinti dai loro bisogni e dalle loro necessità. La forza che li spinge è la vita

stessa, che, per la sua conservazione individuale e la sua sopravvivenza come vita della specie, ha bisogno della compagnia di altri.

“Che la sopravvivenza individuale fosse compito dell’uomo e la sopravvivenza della specie fosse compito della donna era evidente ed entrambe queste funzioni naturali erano soggetti ai bisogni impellenti della vita.”

(Vita attiva)

2) La politica **non è cura dell’uomo**; la concezione che pone l’uomo al centro delle preoccupazioni presenti e ritiene di doverlo cambiare per porvi riparo, è profondamente impolitica.

“La politica si dice è una necessita inalienabile per la vita umana [...]essa consente al singolo di perseguire con calma e tranquillità i propri scopi.”

(Che cos’è la politica?)

“Dove c’è preoccupazione per la propria vita non c’è politica”

(Che cos’è la politica)

3) La politica **non è difesa dal male**. La politica è necessaria perché gli uomini non sono angeli.

Ma come avevamo detto nella prima lezione Arendt non è d’accordo nel considerare gli uomini come dominati da una natura aggressiva.

4) La politica non può essere più pensata come una **relazione tra governati e governanti**. Intenderla in questo modo significa pensare la politica nella forma del “dominio”, quindi in una dimensione non di eguali ma di alcuni che comandano ed altri che obbediscono.

“L’esperienza pre-politica del governare e dell’esser governati, che aveva la sua collocazione nella vita domestica dell’antichità, era diventata il modello di tutte le dottrine del potere”

(Che cos’è la politica?)

5) La politica non può essere più pensata come una **relazione tra governati e governanti**. Intenderla in questo modo significa pensare la politica nella forma del “dominio”, quindi in una dimensione non di eguali ma di alcuni che comandano ed altri che obbediscono.

“La questione era piuttosto che il messaggio cristiano suggeriva un tipo di vita in cui le faccende umane in genere dovevano essere trasferite dalla sfera pubblica a una sfera interpersonale, da uomo a uomo”

(Che cos’è la politica?)

Tutto questo allora è ancora pre-politica. Per trovare la politica dobbiamo fare un passo in avanti.

La domanda che allora si pone all'inizio trova una risposta che non può rientrare né nell'ambito religioso né in quello filosofico.

Per Arendt **“La politica tratta della convivenza e comunanza dei diversi”**.

Quindi la politica nasce nella convivenza e si fonda sulla pluralità.

Tutta la teoria politica di Hannah Arendt mira a dimostrare che la politica, non la filosofia, è in grado di dare conto di alcune categorie irrinunciabili:

- 1. nascita.**
- 2. pluralità**
- 3. libertà**
- 4. giudizio**

Bisogna precisare che in questo contesto per “politica” Hannah Arendt intende lo stare nel mondo, sulla scena pubblica, come individui plurali ed eguali.

La proposta arendtiana si può riassumere come un “elogio della politeia”. Con ciò non si intende, va detto, l'esaltazione della democrazia rappresentativa. Il suo pensiero è importante come strumento metodologico.

Dopo Weber, Arendt sapeva bene che la politica, nel senso di amministrazione della cosa pubblica, è la riserva di un ceto di professionisti, e che la democrazia formale è solo la garanzia minima o la condizione necessaria della libertà politica. La nozione di politica descrive piuttosto quel versante della condizione umana in cui non si può essere se stessi se non in relazione con gli altri. La sfera pubblica, allora, è la sfera della pluralità e della comunicazione e l'uomo di realizza quando presta ascolto all'altro, quando entra in dialogo con lui.

**Bibliografia degli scritti
di Hannah Arendt**

1929

Il concetto di amore in Agostino. Saggio d'interpretazione filosofica, L.Boella (a c. di), SE, Milano 1992.

1932

Illuminismo e questione ebraica, in "il Mulino", XXXV, 1986, n. 3, pp. 421-437.

1950

Ritorno in Germania, A.Bolaffi, (a c. di), Donzelli, Roma 1996.

1951

Le Origini del totalitarismo, Amerigo Guadagnin (a c. di), introd. di Alberto Martinelli, Edizioni Comunità, Milano 1996.

1954

Tra passato e futuro, Garzanti, Milano 1991.

1963

La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme. P. Bernardini (a c. di), Feltrinelli, Milano 1992.

Sulla rivoluzione, M. Magrini (a c. di), Edizioni Comunità, Milano 1996.

1965

La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale, Alessandro Dal Lago, (a c. di), Mimesis, Milano 1993.

Il Futuro alle spalle, il Mulino, Bologna 1995.

1970

Sulla violenza, Ugo Guanda, Parma 1996.

1978

La vita della mente, il Mulino, Bologna 1987.